

# Al di qua della storia

## Franco Fortini sulla poesia di Rocco Scotellaro

Alessandra Reccia

### I. Il poeta e il popolo. Fortini a Matera

La riflessione di Fortini su Scotellaro è tutta incentrata sulla figura del poeta e risale prevalentemente al tempo del convegno *Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno*, organizzato da Raniero Panzieri, a Matera nel 1955. L'incontro si svolse la domenica del 6 febbraio e fu preceduto da alcune proiezioni cinematografiche la sera del 5. Il lunedì seguente un autobus portò gli ospiti provenienti da tutte le parti d'Italia a Tricarico, dove un corteo si mosse dalla piazza del paese fino alla casa del poeta. Si tenne quindi un incontro nella sezione (probabilmente del Psi) a Tricarico.

«Mondoperaio» dedicò all'evento uno speciale, raccogliendo le impressioni dei partecipanti. La maggior parte degli articoli sottolinea l'importanza della partecipazione contadina all'evento.

Le personalità presenti erano in ogni ordine di posti frammischiate ai braccianti, agli operai, agli artigiani, ai coloni – fra i quali alcuni personaggi di *Contadini del Sud* – accorsi anch'essi numerosi a testimoniare non tanto l'affetto per il giovane poeta socialista scomparso, quanto il loro vivo interesse per i temi culturali assegnati al dibattito.<sup>1</sup>

Tra gli interventi più apprezzati ci fu quello di Franco Fortini, che dovette avere particolare presa sul pubblico. È infatti più volte citato nello speciale di «Mondoperaio»: nella *Introduzione* e negli articoli

---

<sup>1</sup> V. Melillo, *Un felice incontro*, in *Il convegno di Matera su Rocco Scotellaro*, in «Mondoperaio», VIII, febbraio 1955, p. 17.



Matera, Cine-teatro Impero, domenica 6 febbraio 1955. Primo Convegno su *Rocco Scotellaro, intellettuale del Mezzogiorno*, progettato e organizzato da Raniero Panzieri, responsabile culturale della direzione centrale del PSI. Al tavolo, da sinistra: Franco Fortini, Oronzo Manicone, Raniero Panzieri, Tommaso Fiore, Carlo Levi. Archivio privato del Dott. Oronzo Manicone, Gallipoli (Le).

*Album di famiglia di Rocco Scotellaro*, a cura di C. Biscaglia, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2019 (per gentile concessione di Carmela Biscaglia)

di Chigo De Chiara e Giovanni Pirelli. Quest'ultimo ci dice anche che Fortini dedicò molto spazio alla lettura dei versi di Scotellaro e ne continuò la declamazione il giorno successivo a Tricarico, al momento di scoprire la lapide sul muro della casa del poeta.<sup>2</sup>

Anche Mario Gallo per restituire l'atmosfera del convegno richiama l'intervento fortiniano:

Parla Franco Fortini della poesia di Rocco. Parla con parole difficili. Ora guarda. Guarda i volti neri e segnati dei contadini e teme di non essere compreso. Parla con parole difficili. Ha scritto il suo discorso per gente che legge e studia, per gente che conosce il peso di ogni parola, il significato della frase costruita in un modo. Può essere compreso anche dagli altri? Anche dai braccianti di Tricarico e di Grassano? Parla ancora e improvvisamente i contadini applaudono e gridano: "Bene!". Ed altri applausi altre approvazioni punteggiano il discorso. Fortini ora parla rivolgendosi ai contadini e a loro dice che il compagno morto possedeva la più alta qualità umana, aveva il dono di essere poeta.<sup>3</sup>

Com'è noto, gli atti del convegno del 1955 non videro mai la luce<sup>4</sup> e il testo di Fortini, insieme a un'ampia scelta di versi commentati, fu raccolto in volume solo nel 1974 e senza la sua autorizzazione,<sup>5</sup> per volontà della Basilicata editrice e principalmente di Leonardo Sacco, che lo aveva recuperato da una registrazione audio.<sup>6</sup>

La tesi espressa in questo volume è ripresa e confermata in un saggio del 1960 sulla poesia italiana contemporanea, pubblicato su «Il Menabò» e poi inserito nel 1974 nella raccolta *Saggi italiani*.<sup>7</sup>

<sup>2</sup> Gli articoli a cui si fa riferimento sono: Redazione [R. Panziera], *Il meridionalismo di Scotellaro*, G. Pirelli, *Il dibattito sull'opera di Rocco*, M. Gallo, *Intellettuali e contadini a Matera*, C. De Chiara, *Un pubblico eccezionale*, in *Il convegno di Matera su Rocco Scotellaro* cit., rispettivamente, pp. 1, 4-5, 10 e 12.

<sup>3</sup> M. Gallo, *Intellettuali e contadini a Matera* cit., p. 8.

<sup>4</sup> F. Fortini, *La poesia di Scotellaro*, Roma-Matera, Basilicata editrice, 1974.

<sup>5</sup> Dalla corrispondenza conservata nell'Archivio Franco Fortini risulta una lettera, con tutta evidenza di accompagnamento al testo dell'intervento fortiniano, di L. Sacco a F. Fortini dell'11 febbraio 1974. Non risultano però risposte. Sulla vicenda della lettera di Fortini a Sacco si veda M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023, n. 6, p. 91 e anche Id., *Pasolini, Scotellaro e la poesia dei contadini lucani*, in *Lo scrittore al tempo di Pasolini e oggi*, a cura di A. Felice, A. Tricomi, Venezia, Marsilio, 2017, p. 40.

<sup>6</sup> La supposizione è confermata da una foto nella quale è possibile vedere davanti a Fortini che pronuncia il suo discorso un registratore. Ringrazio Lorenzo Pallini per avermi indicato questa circostanza e per avermi mostrato la fotografia che si trova nella bellissima raccolta fotografica, *Album di famiglia di Rocco Scotellaro*, a cura di C. Biscaglia, Foggia, Claudio Grenzi editore, 2019, p. 128.

<sup>7</sup> F. Fortini, *Le poesie italiane di questi anni*, «Il Menabò», 2, 1960, pp. 103-142, ora

A questi interventi va aggiunto il breve resoconto sull'esperienza del convegno, apparso nel già citato numero del febbraio del 1955 di «Mondoperaio». Per il resto, solo raramente e in modo fugace, nell'arco della sua carriera intellettuale, Fortini citerà Scotellaro.

A Matera Fortini va per leggere e commentare i versi di Rocco ai contadini. La situazione delle campagne del Sud, definita nei termini dell'arretratezza, non è argomento del discorso. Di conseguenza non lo sono nemmeno le lotte contadine e la Riforma agraria, anche se fanno da sfondo. La partecipazione attiva del poeta lucano alla vita politica del suo tempo non è mai fatta oggetto di riflessione. È piuttosto data per scontata e a tratti richiamata nel discorso critico. Solo in forma sporadica e implicita si ricorda il sindaco, il narratore, il militante, il ricercatore o l'attivista sociale.

Il resoconto del convegno scritto per «Mondoperaio» si intitola *Ai contadini del Sud si può parlare di tutto*. I contadini vi sono descritti come i «giudici» su cui si verifica il lavoro dell'intellettuale. E in quell'occasione Fortini sentì di aver ricevuto una conferma del suo ruolo, anche se l'impatto con questo pubblico, attento e partecipe, lo aveva effettivamente scosso. Lo accompagnò anche un senso di responsabilità da cui evidentemente si sentì investito.

Mi ero proposto venendo di restar freddo e lucido come l'acciaio dell'Industrial Design. Ma è impossibile resistere a occhi che ti chiedono la verità.

L'emozione doveva essere palpabile. Tuttavia non è difficile percepire nelle parole di Fortini l'idea di una distanza incolmabile.

Nell'esprimere il suo stato d'animo non riesce a controllare fino in fondo il tono paternalistico e gli accenti retorici, e la vergogna per la propria condizione di privilegiato, in quanto intellettuale e settentrionale, da cui deriva un senso di impotenza e la coscienza di avere ben pochi mezzi a disposizione. Quando promette di consegnare agli operai del Nord il messaggio di resistenza che viene dalle «campagne laggiù», capiamo che sta parlando di un mondo altro e lontano, di una esperienza che lo ha scosso ma che solo incidentalmente lo interessa.

Questo senso di distanza è testimoniato anche nel testo dell'intervento del convegno, anche se qui il tono non cede mai al sentimentalismo. Individuando il retroterra poetico di Scotellaro

---

in Id., *Saggi italiani*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, pp. 568-569.

nella cultura meridionale e “popolare” degli anni immediatamente precedenti la guerra,<sup>8</sup> iconicamente dice «Rocco veniva di là» e riferendosi agli intellettuali del Meridione di quel periodo parla del «*loro paese*»,<sup>9</sup> marcando così una barriera geografica e culturale che fa del lucano il figlio di un mondo estraneo, collocato in uno spazio e in un tempo appena riconoscibili.

## II. La poesia del «mondo sparuto»

Va subito detto che il profilo che Fortini traccia dello Scotellaro poeta si distingue, per profondità e acume critico, da quelli che vennero delineati nel primo periodo successivo alla morte.

Vi troviamo una lettura attenta dei versi e un giudizio complesso che ribalta l'immagine del «poeta-contadino» e inserisce il lucano in una più ampia tradizione lirica. Quella di Scotellaro è considerata da Fortini una poesia della modernità per il dato descrittivo, la tonalità dimessa, l'uso di una metrica «dinoccolata», corretta con le cadenze ritmiche e le rime facili di ascendenza popolare e apprezzata per la mancanza di accenti patetici nella restituzione dell'ambiente rupestre come nell'insieme dei soggetti e degli oggetti che popolano il suo mondo poetico: boschi, mulattiere, ciliegi, letti di paglia, pastori, api, greggi, madri, spose e, naturalmente, contadini.

In generale, Fortini apprezza la semplicità dei temi e delle forme, e riconosce a questa poesia una autenticità di intenti e una onestà di fondo. Pur considerando Scotellaro troppo poco attrezzato dal punto di vista teorico, lo ritiene un poeta genuino che, in un momento importante della storia del Mezzogiorno «ha avuto un'azione e un impegno politico preciso [...] ed una parola di poesia precisa, nitida, riconoscibile».<sup>10</sup> I suoi versi, alimentati dai motivi della nostalgia e della distanza, sono per Fortini «elegia del mondo sparuto».<sup>11</sup>

Tuttavia, per quanto l'idillio e l'elegia costituiscano il moto iniziale e fondamentale della sua ispirazione, la forza poetica di Scotellaro è nella capacità di resistere al richiamo della nostalgia e del rimorso che pure costituiscono una sorta di canto delle sirene. In questo modo il poeta, da un lato, esprime l'angoscia che viene dal senso della perdita del proprio mondo, ma allo stesso tempo rifiuta la mitizzazione.

<sup>8</sup> Sugli anni della formazione intellettuale e politica di Scotellaro si rimanda all'esaustiva e articolata ricostruzione di M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023, capitoli 1 e 2.

<sup>9</sup> F. Fortini, *La poesia di Scotellaro* cit., p. 5, corsivo mio.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 9.

La sua è quindi poesia della lontananza dal tempo andato, dalle promesse future, dalla casa o dagli affetti.

Ma l'elegia, anche se richiama i motivi tipici del discorso nostalgico (l'infanzia, il paese, il richiamo ai legami sociali tradizionali) non cede mai né al lamento né al compiacimento di sé. In questo si ravvisa un elemento di resistenza al populismo, che Fortini indica sia nella scelta del tono dimesso e nell'essenzialità delle descrizioni, sia nel rifiuto dell'uso del dialetto o del gesto macchiettistico.

Per questo Scotellaro non è il «poeta-contadino» che Levi aveva voluto raccontare e anzi contro la costruzione di questo stereotipo indirizza il suo intervento fin dalle prime battute, esplicitando le implicazioni politiche che il discorso su Scotellaro inevitabilmente comportava in un convegno patrocinato dal Partito socialista, sullo sfondo delle lotte contadine e della Riforma agraria.

### III. Il tema dell'autonomia

Al tempo del convegno materano non si era ancora determinata la frattura insanabile tra comunisti e socialisti, che si produrrà in seguito al Rapporto Chrusčëv e all'invasione sovietica di Budapest. Ma scontri tra i due principali partiti operai erano tutt'altro che rari e il convegno di Matera fu un'occasione per misurare distanze politiche e ideologiche.

In particolar modo, la questione generale del meridionalismo era affrontata a partire dai temi della modernizzazione del Sud per lo sviluppo socio-economico nazionale e del movimento operaio.<sup>12</sup>

Dal punto di vista culturale, le argomentazioni di carattere politico concernenti l'autonomia venivano richiamate nel dibattito sul ruolo della cultura folclorica o popolare per l'emancipazione delle masse contadine e avevano come principali riferimenti, anche se per ragioni diverse, Carlo Levi e Ernesto De Martino.<sup>13</sup> Questi temi, in realtà, risalgono già all'immediato Dopoguerra, ma assumevano una nuova prospettiva in relazione ai grandi cambiamenti, sul piano socio-economico introdotti con il Piano Marshall e la conseguente modernizzazione economica, e su quello politico, determinati dalla morte di Stalin.

<sup>12</sup> Per una descrizione delle diverse posizioni dei due principali partiti della sinistra in ambito sindacale e economico, cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 128-187.

<sup>13</sup> M. Gatto, *Dall'autonomia alla mediazione. Ernesto De Martino e Rocco Scotellaro nel solco di Antonio Gramsci (1949-1953)*, in P. Desogus, R. Gasperina Geroni e G.L. Picconi, *De Martino e la Letteratura. Fonti, confronti e prospettive*, Roma, Carocci, 2021, pp. 83-95.

Raniero Panzieri, organizzatore del convegno e responsabile della sezione culturale del Partito socialista, con l'evento di Matera aveva probabilmente intenzione di saldare ragioni politiche e culturali, poiché già in relazione alle rivolte contadine siciliane, da lui seguite dal 1949 al 1955, aveva sviluppato un'idea alquanto complessa del concetto di autonomia, che per la Sicilia includeva anche quella di tipo amministrativo.<sup>14</sup>

A Matera Panzieri pone l'autonomia contadina al servizio della causa socialista nel Mezzogiorno. Essa avrebbe costituito il mezzo per la formazione della coscienza politica necessaria alle masse rurali per inserirsi nel processo di emancipazione sociale, che comunque restava legato alle lotte operaie. Nel suo discorso recuperava, da un lato, il proposito di Levi di «riuscire a creare uno stato del quale anche i contadini si sentano parte», dall'altro, rassicurava Alicata sul ruolo guida del movimento operaio, garantito e non soffocato dall'autonomia.<sup>15</sup>

In realtà, come sottolinea Mariamargherita Scotti,<sup>16</sup> all'interno del Partito socialista non c'era accordo sull'uso di questo termine, adoperato con accezioni diverse da quelle proposte da Panzieri anche da alcuni intellettuali militanti, iscritti al Psi ma critici, tra cui Fortini e il gruppo che si muoveva intorno al foglio «Discussioni» e poi alla rivista «Ragionamenti». Questi, strutturando le loro *Proposte per un'organizzazione della cultura marxista*, prevedevano la costituzione di organi autonomi di produzione culturale come luoghi di sperimentazione di una nuova prassi politico-culturale, svincolata dalla relazione con il Partito.<sup>17</sup> L'autonomia prevedeva quindi sfere di libertà reciproca nei rapporti tra politica e cultura e tra intellettuali e partito, ma anche di comunicazione e coordinamento tra i due ambiti, con lo scopo, da un lato, di superare le forme dell'organizzazione e

<sup>14</sup> R. Panzieri, *Sicilia (1949-1955)*, in Id., *L'alternativa socialista*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 132-147. I. Caminiti, *Raniero Panzieri in Sicilia: le radici dell'operaismo* in «AnTuDo», 15 febbraio 2017, <https://www.antudo.info/raniero-panzieri-in-sicilia/> (ultimo accesso: 17/5/2023).

<sup>15</sup> R. Panzieri, *Cultura e contadini del Sud*, in Id., *L'alternativa socialista cit.*, pp.156-164. Cfr. M. Gatto, *Pasolini, Scotellaro e la poesia dei contadini lucani cit.*, pp. 30-33.

<sup>16</sup> M. Scotti, *Il paradosso dell'autonomia. Traiettorie di intellettuali nel Psi tra gli anni Cinquanta e Sessanta*, in *Aspettando il Sessantotto: continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Torino, Accademia University Press, 2017, pp. 222-237, <https://books.openedition.org/accademia/1642?lang=it> (ultimo accesso: 17/5/2023).

<sup>17</sup> Cfr. *Proposte per una organizzazione della cultura marxista in Italia*, in «Ragionamenti», supplemento al n. 5-6, 1956.

della produzione culturale marxista tradizionale di stampo comunista, dall'altro, di fermare la deriva riformista del partito di Nenni.

Tuttavia Fortini diffidava della proposta di Panzieri che, nel tentativo di costruire alleanze politiche, con i cattolici, con i comunisti e i nenniani, rinunciava alla prospettiva rivoluzionaria, appoggiando la tendenza riformista del Psi.

#### IV. Gli «acini verdi della storia»

Al tempo del convegno di Matera Fortini crede ancora di poter contribuire alla politica culturale del partito, anche se in forma critica.<sup>18</sup> Nel suo intervento, anche se implicitamente, critica le posizioni di Panzieri sulla questione dell'autonomia e mina le fondamenta del discorso sulla cultura dei subalterni e, in generale, sull'esistenza stessa di una "civiltà contadina", strappando così il discorso su Scotellaro all'operazione politica del Psi e marcando allo stesso tempo una distanza con gli esponenti culturali del Pci, in particolar modo con Alicata.

L'operazione fortiniana è tutta condotta sull'analisi testo poetico.

A Fortini piace lo Scotellaro che procede per immagini in cui si cristallizza la memoria, capaci di cogliere i secolari gesti della tradizione in espressioni iconiche, accostate l'una all'altra. Per questo dichiara che *La casa* è tra i suoi componimenti preferiti. Dell'andamento epico preferisce gli attacchi descrittivi, ma non ama invece il racconto dei fatti, soprattutto quando procede per schietti legami sintattici, che rendono la poesia «infantile», a volte «sbagliata» o debole, o in bozza.<sup>19</sup>

Secondo Fortini, nelle sue poesie Scotellaro rivela la «psicologia contadina» scossa dal processo di acquisizione di coscienza che, come un terremoto, le lotte hanno indotto e racconta il dramma di chi sente di perdere i propri secolari riferimenti. La perdita del proprio mondo, per quanto generi terrore, resta determinante. Essa rappresenta «la rottura con il passato che sola può salvare secoli di madri defunte».<sup>20</sup> Il vero oggetto delle poesie di Scotellaro è allora «il timore contadino della derelizione».<sup>21</sup>

Siamo di fronte alla messa in scena del dramma storico che le masse meridionali stavano attraversando. Il poeta introduce nella sua

<sup>18</sup> Sulle dinamiche relative all'organizzazione della cultura interna al Psi cfr. M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011.

<sup>19</sup> Confronta i commenti di Fortini alle singole poesie di Scotellaro in F. Fortini, *La poesia di Rocco Scotellaro* cit., soprattutto le pp. 12, 15, 20, 25.

<sup>20</sup> Id., *Ai contadini del sud* cit., p. 20.

<sup>21</sup> Id., *Rocco Scotellaro*, in Id., *Saggi italiani* cit., p. 569.



rappresentazione l'elemento critico della riflessione, che si realizza nello spazio della distanza dialettica tra realtà contraddittorie.

Il tema della derelizione è indicato come il centro da cui si dipanano i principali motivi poetici, che Fortini magistralmente raccoglie intorno ad una serie di coppie dicotomiche: fedeltà-infedeltà, paese-città, sposa-straniera, partenza-ritorno, sottomissione-rivolta.

Solo che la dicotomia non si risolve. Si blocca al momento oppositivo.

Queste coppie antitetiche non sono soltanto la contraddizione sentimentale dell'autore. Sono la contraddizione reale della sua società.<sup>22</sup>

Nell'oscillare continuo tra tradizione e modernità, campagna e città, gli aspetti del mondo contadino finiscono per rappresentare un impedimento. Per Fortini, se la cultura popolare non può rappresentare mai l'alternativa a quella dominante, in Scotellaro essa non è nemmeno uno strumento di emancipazione delle masse. Al contrario, si mostra come forza retroattiva, elemento reazionario che impedisce l'effettiva acquisizione di coscienza dentro la lotta di classe. Di questo, nei versi del poeta lucano c'è riconoscimento ma non superamento, nemmeno a livello formale. C'è indubbiamente un processo di rivisitazione e di presa di coscienza complesso e doloroso, al quale il poeta non si sottrae e di cui la sua poesia porta il segno, ma che alla prova pratica della storia non si rivela sufficiente.

Di ciò il segno più evidente è nella forma poetica, ovvero nell'elegia, che è luogo formale della contraddizione in cui si esprime, da un lato, «la coscienza dei conflitti», ma dall'altro la consapevolezza «di essere inferiori alla storia».<sup>23</sup>

Per riuscire a superare la contraddizione Scotellaro «avrebbe dovuto gettare via tutta la tenerezza e l'angoscia della sua natura elegiaca, partire da un altro punto».<sup>24</sup>

La voce dell'io, che era sede dei contrari, si scinde, diviene due o più voci. O, se torna alla forma lirica, vi torna ormai libera dal primo pianto esistenziale; e sarà l'inno, l'ode, o l'epigramma. [...] Questo superamento, in Rocco, non è stato.<sup>25</sup>

<sup>22</sup> Id., *La poesia di Rocco Scotellaro* cit., p. 55.

<sup>23</sup> Id., *Saggi italiani* cit., p. 569.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>25</sup> Id., *La poesia di Scotellaro* cit., p. 57.

La consapevolezza critica di Scotellaro si traduce quindi nella «coscienza di essere acini verdi», ovvero dell'im maturità del mondo contadino.

Il punto è che questo contenuto è segno di un limite politico oggettivo. Esso cioè riflette il processo di lotta, che vedeva i contadini permanere in una condizione di subalternità. Fortini, che già diagnosticava la sconfitta dei movimenti delle campagne meridionali, trovava le ragioni e la conferma di questa sua lettura nella poesia di Scotellaro.

L'operazione fortiniana consiste, dunque, nel separare Scotellaro dal meridionalismo vittimista, ma senza consegnarlo a un futuro delle lotte e nemmeno, a ben vedere, della poesia. Attribuendogli questa dilemmaticità irrisolta, mina l'idea del poeta-contadino, sulla quale si basavano tanto la mitizzazione leviana quanto la critica di Alicata,<sup>26</sup> ma il riconoscimento attribuito al poeta non è senza riserva. Tutt'altro. Il lucano, in ultima istanza, resta confinato in un preciso spazio, tanto geografico quanto politico.

Inserito, è vero, dentro una tradizione italiana ed europea (Sinisgalli da un lato, Eluard e Esenin dall'altro), ma solo per alcune sue liriche o anzi «in pochi suoi versi».<sup>27</sup> Libero dal neopopulismo in virtù del doppio legame «ai problemi di espressione letteraria del mondo europeo e ai problemi politico sociali del sud italiano», ma sostanzialmente lontano dall'affrontare la dialettica tra forma lirica e contenuto politico, che resta nei suoi versi appena abbozzata o comunque a uno stadio intuitivo.<sup>28</sup>

Quella di Fortini è una lettura volta a descrivere un potenziale che in gran parte resta però inespresso, a causa certamente della morte immatura del poeta, ma non solo.

Il Sud restava arretrato e i movimenti che esprimeva incapaci di farsi avanguardia ideologica o politica. La difficoltà dei contadini di farsi classe faceva tutt'uno con l'impossibilità del poeta di raggiungere una forma lirica compiuta e questo dipendeva da ragioni di carattere oggettivo. Veniva così implicitamente confermato che la modernizzazione economica dell'Italia dovesse avere al suo centro l'industrializzazione e la lotta operaia e, soprattutto, che tutto ciò che

<sup>26</sup> Le principali letture politiche e interpretazioni letterarie della poesia di Scotellaro sono chiaramente riassunte in M. Gatto, *Pasolini, Scotellaro e la poesia dei contadini lucani* cit., pp. 24-25.

<sup>27</sup> F. Fortini, *Ai contadini del Sud* cit., p. 20. Sull'intreccio di poesia e politica nell'interpretazione fortiniana si veda M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale* cit., pp. 91-94.

<sup>28</sup> Id., *La poesia di Scotellaro* cit., pp. 54-59.

si allontanava da quel centro rappresentava una realtà marginalizzata nel sistema produttivo come nelle lotte e quindi a livello culturale.

Sicuramente è da considerare che Fortini denunciava la deriva riformista dei due principali partiti operai italiani e non è da escludere che l'impegno sindacale e intellettuale nelle campagne meridionali, tanto del Psi quanto del Pci, doveva apparirgli di retroguardia e di più perché ormai centrato sulle battaglie per l'attuazione della Riforma agraria.<sup>29</sup> Alla base di questo ragionamento c'era però l'idea di uno sviluppo progressivo, costante e inarrestabile del sistema di produzione capitalistico che avrebbe promosso l'accesso dei lavoratori, in numero sempre crescente, verso il centro del sistema produttivo, creando le condizioni del conflitto.

Così nel 1957, nella prefazione a *Dieci inverni* «le voci e le grida, con le notizie degli eccidi»<sup>30</sup> che venivano da Sud erano relegate nella storia passata dell'Italia, trasformata forse troppo velocemente, ma irrimediabilmente, sotto il peso della modernizzazione.

L'idea di una inesorabilità dello sviluppo capitalistico ha influito molto sulle letture fortiniane dei grandi cambiamenti sociali in atto nell'Italia dal Dopoguerra, consentendogli certamente di individuare gli aspetti "liberali" di molte battaglie, ma costituendo anche in parte un limite nella comprensione dei fenomeni in atto, portandolo a liquidare come retroguardia alcuni movimenti di protesta, comunque rilevanti per l'emancipazione delle lotte. Così criticò anche i primi dissidenti sovietici o le femministe, oppure, in polemica con i suoi studenti delle scuole superiori, sostenne che la contestazione del Sessantotto aveva soltanto accompagnato e accelerato «la riforma guidata dal moderno capitalismo e gestita dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati, con l'appoggio del Pci».<sup>31</sup> Questo tipo di ragionamento, per quanto

<sup>29</sup> Cfr. anche il giudizio di P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 183-187.

<sup>30</sup> «O se dal sud venivano le voci e le grida, con le notizie degli eccidi, sembrava intollerabile e inguaribile come il nostro passato; e un'altra Italia veniva avanti, avviluppata nel cinismo di settimanali, bruciata dalla speculazione, coperta di manifesti, piena di colore e di stanchezza coloniale; fatta con la nostra stessa vita, e come un figlio, irriconoscibile. Eppure bisognava impararne l'avvenire». F. Fortini, *Il senno di poi*, in Id., *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 12.

<sup>31</sup> In relazione all'arresto degli intellettuali sovietici J. Daniel' e A. Sinjavskij, ritenuti i primi dissidenti sovietici, Fortini parlerà, anche con buona intuizione, di una deriva liberale dell'intelligenza sovietica. Ma Fortini stesso si rese poi conto che il valore politico della dissidenza era in ben altro. F. Fortini, *Di fronte alla violenza delle scelte*, in «Il giorno» 17 febbraio 1966. I testi di Fortini a cui si fa riferimento, *Tre*

si sia modificato nella riflessione fortiniana nel corso del tempo, aveva informato anche la sua comprensione della situazione sociale dell'Italia meridionale negli anni Cinquanta.

## V. Meridionalismo e intellettuali del Nord

Al tempo del convegno materano Fortini lavorava all'Olivetti e si definiva in relazione agli ambienti culturali ed economici del Nord.<sup>32</sup> La Questione meridionale era l'indice dell'inadeguatezza della sinistra ufficiale, socialista e comunista, di affrontare le questioni politiche del suo tempo. Anzi, il meridionalismo marcava la dicotomia, fortemente percepita negli ambienti del marxismo critico, tra gli intellettuali integrati nel contesto produttivo dell'industria modernizzata, e quelli invece legati alla sinistra tradizionale e che facevano capo alle politiche culturali istituzionali del Pci e anche del Psi.<sup>33</sup>

Questa polemica si ordinava attorno ad alcuni nodi tematici, come ad esempio il crocianesimo degli intellettuali meridionalisti e il populismo degli scrittori del Sud.

Su questo punto è possibile ricostruire la posizione di Fortini solo indirettamente dal momento che, nell'arco della sua vita intellettuale e politica, non dedicò mai un ragionamento strutturato al tema. Tuttavia, quando a Matera dice che era stato facile «scambiare» la poesia di Scotellaro con «un generico e lamentoso meridionalismo» è possibile supporre faccia riferimento a un certo clima culturale, che fu di alcuni ambienti intellettuali, soprattutto settentrionali, e che influenzò il dibattito intorno alle scelte di organizzazione e produzione culturale.

Alcuni episodi, in vario modo riconducibili al dibattito intorno a Scotellaro, inducono a pensare all'esistenza di un pregiudizio, vivo negli ambienti intellettuali settentrionali, nei confronti della produzione culturale proveniente dal Sud.

Un esempio in questo senso è costituito dalle discussioni einaudiane sulle pubblicazioni di *È fatto giorno* e *Uva puttarella*, entrambe scartate, anche se in epoche diverse. La raccolta poetica era stata

---

*interventi su un libro di Don Milani e Su un caso disciplinare*, sono raccolti in *Franco Fortini. Tre testi su educazione e società*, a cura di E. Nencini, D. Santarone, in «Ospite ingrato», 1/2005, *Società, conoscenza educazione*, pp. 156 e sgg.

<sup>32</sup> Cfr. M. Scotti, *Da sinistra* cit., p. 110 e S. Bologna, *I poeti e la pubblicità. Note su Franco Fortini copywriter alla Olivetti*, in *Il lavoro della letteratura*, «L'Ospite ingrato» 3-4, gennaio-dicembre 2018, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/i-poeti-e-la-pubblicita-note-su-fortini-copywriter-per-la-olivetti/> (ultimo accesso: 17/5/2023). Nell'autunno di quell'anno sarà pubblicato il primo numero di «Ragionamenti» e di un paio d'anni dopo sarà invece *Dieci inverni*.

<sup>33</sup> Cfr. M. Scotti, *Da sinistra* cit., pp. 109-116.

proposta alla casa torinese nel 1949 da Carlo Muscetta come primo volume di una collana, *I poeti*, che in realtà non vide mai luce.<sup>34</sup> Vi si opposero sia Cesare Pavese sia Elio Vittorini e quest'ultimo parlando di «neo-crepuscolarismo» in versione meridionalistica. Sicuramente, in un contesto come quello einaudiano erano diversi i fattori capaci di condizionare le scelte. Vale quindi la pena notare che Muscetta, Pavese e Vittorini erano figure di riferimento delle tre diverse sedi della Casa, Roma, Torino e Milano, e che esprimevano altrettante visioni ideologiche e politico-culturali interne.<sup>35</sup> Tuttavia su Scotellaro, come raramente accadeva, Vittorini e Pavese convergevano, più che nel giudizio negativo, nel sospetto nei confronti di versi nati in ambiente meridionale e rurale. Vittorini, d'altronde, non riteneva che Scotellaro avesse delle sicure e innovative qualità poetiche e, qualche anno dopo, confermò le sue remore anche nei confronti del narratore, ritenuto «troppo grezzo e immaturo». D'altra parte Calvino, che pure riconosceva «al Tricarico»<sup>36</sup> doti non comuni, ne segnalava i limiti stilistici e formali. Lo ritroviamo ancora nel 1954 a mediare per Carlo Levi la proposta di pubblicazione dell'*Uva puttarella*, bocciata poi in seguito a dubbi di diversa natura: Calvino stesso restava indeciso sulla scrittura o la forma della narrazione, Muscetta ne fece un problema di lettura politica e di curatela. Ma dovette incidere in modo determinante il rifiuto netto di Elio Cantimori, che richiamava le difficoltà relative a un libro incompiuto e che avrebbe richiesto un enorme lavoro filologico, ma che, soprattutto, faceva prevalere un pregiudizio sulla «qualità» letteraria di Scotellaro, che riteneva essere sopravvalutato e per il quale parlava di «populismo sinistrorso autocoltivato».<sup>37</sup>

<sup>34</sup> In una lettera a Scotellaro del 7 giugno 1949, Muscetta dà per accettato il libro di poesie presso Einaudi. In realtà Scotellaro aveva ricevuto notizie poco rassicuranti qualche giorno prima da Natalia Ginzburg. In seguito alla bocciatura presso Einaudi, Muscetta si occuperà in prima persona della pubblicazione della raccolta di liriche, che però uscirà soltanto postuma, nel 1954 per il tramite di Linuccia Saba negli «Specchi» di Mondadori. Nella corrispondenza tra Scotellaro e Muscetta, il poeta più volte sottolinea la necessità economica che lo spinge alla partecipazione ai premi letterari e a chiedere la pubblicazione delle sue liriche. Muscetta, Levi e Calvino si interessarono per procurargli un impiego in ambito editoriale. Il carteggio è pubblicato in C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'Uva puttarella*, Catania, Il girasole, 2010, pp. 38-64.

<sup>35</sup> Cfr. L. Mangoni, *Carlo Muscetta e la casa editrice Einaudi. Ritratto di Carlo Muscetta*, a cura di M. Muscetta, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 2007, pp. 35-71, e L. Mangoni, *Prefazione*, in *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi. 1943-1952*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2011, pp. IX-LI.

<sup>36</sup> Così Pavese si riferisce a Scotellaro nella corrispondenza einaudiana.

<sup>37</sup> Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta*

Queste ultime discussioni si tennero quando Fortini cominciava a frequentare l'Einaudi<sup>38</sup> e in generale esse sono indicative del clima culturale dell'epoca e di come il giudizio su Scotellaro catalizzasse tensioni di diversa natura. Il meridionalismo dei partiti della sinistra era criticato da tutta un'altra parte dei marxisti in quanto indicativo di un determinato modo di intendere lo sviluppo socio-economico ma anche di organizzare e produrre cultura. Giudizi di natura letteraria erano interconnessi a obiezioni di carattere ideologico che riguardavano le appartenenze, vere o presunte, a determinati ambienti politici.

Il peso di queste discussioni si avvertiva anche in ambienti non marxisti. A Bari, Vito Laterza, da poco subentrato alla direzione della casa editrice, si impegnò in prima persona nella riqualificazione della collana «I Libri del tempo», puntando su questioni a carattere sociale, relative a problemi di attualità, soprattutto, anche se non solo, del Mezzogiorno. In questo senso prese contatti con Rossi-Doria, che inviterà anche a una collaborazione diretta, e conoscerà Scotellaro.<sup>39</sup> Uscirà postumo per questa collana *Contadini del Sud*, la cui edizione, com'è noto, sarà seguita da Laterza in persona insieme con Donato Borbone e curata da Rossi Doria con l'aiuto della moglie Mimma e in stretta collaborazione con Carlo Levi. Oltre l'incompiuto lavoro scotellariano, finiranno in questa serie altre opere di narratori a tema sociale, scritte sul modello dell'inchiesta o del "libro-verità" come *Le parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia e *Silenzio a Milano* di Anna Maria Ortese, ma anche lavori come *Banditi a Partinico* di Danilo Dolci e *I Minatori della Maremma* di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola o *I terroni in città* di Francesco Campagna.<sup>40</sup>

Inviando le bozze dei *Contadini* a Rossi-Doria, Borbone spiega i suoi interventi sui testi di Scotellaro con la necessità «di non giustificare accuse di populismo letterario, di feticismo».<sup>41</sup> E ancora, dando a Rossi

---

agli anni Sessanta, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 670 e 685 e *I verbali del mercoledì* cit., pp. 81 e 169.

<sup>38</sup> Ringrazio L. Lenzi per avermi sintetizzato le tappe fondamentali del rapporto di Fortini con Einaudi. La collaborazione di Fortini al «Notiziario Einaudi» ha luogo fin dal 1952; nel comitato direttivo dei *Saggi* entra nell'ottobre 1954; nel 1959 ottiene la direzione della Pbe. Cfr., *Cronologia*, a cura di L. Lenzi, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., pp. C e sgg.

<sup>39</sup> Carteggio V. Laterza-M Rossi Doria, Fondo Laterza, incartamento B.105/A1952, Archivio di Stato di Bari.

<sup>40</sup> *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000*, a cura di M. Sampaolo, Bari, Laterza, 2001. Cfr. anche G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 94-95.

<sup>41</sup> D. Borbone, lettera a M. Rossi-Doria, 17 marzo 1954, Fondo Laterza,

Doria il *placet* per intervenire a sua volta sulle correzioni di Borbone, Laterza ricorda lo scopo conoscitivo della sua operazione editoriale, che non doveva essere riconducibile «alla letteratura o peggio ancora al folclore», e pone come unica, ma invalicabile condizione, «che le pagine dei contadini lucani devono essere presentate in modo da essere leggibili e comprensibili pienamente e autonomamente (cioè senza ricorrere alle note a pie' di pagina)». <sup>42</sup>

La raccomandazione a evitare dialetto e regionalismo voleva servire, come dichiara Borbone nella lettera appena citata, ad evitare il reiterarsi dell'accusa di «populismo», che era stata esplicitata a Vito Laterza a Ivrea nel gennaio del 1954, in occasione di un convegno sull'inchiesta, in seguito ad un suo intervento sul tema. Le eco di questo episodio si sarebbero sentite ancora.

Quando ancora i *Contadini* erano in stampa, l'editore barese contattò prima Luciano Bianciardi e poi Carlo Cassola, chiedendo un libro sui minatori della Maremma. Mentre proseguivano i lavori, Laterza chiese a Cassola di rendere più narrativa la sua scrittura e di approfondire l'aspetto socio-politico in modo da «cogliere l'umanità dei gruppi sociali su cui veniamo indagando» e «comunque per chiarire la storia interna dell'evoluzione della coscienza di quella categoria di operai». <sup>43</sup>

A questa sollecitazione Cassola, che sentì attaccata la sua libertà intellettuale, tirò fuori non pochi pregiudizi nei confronti della produzione editoriale riguardante la situazione sociale del Sud Italia e non esitò a tacciare di «folclorismo» tutta la letteratura a carattere sociologico sul Meridione, mettendo in un unico calderone Levi, Rea e Scotellaro. Contestualmente, nel suo giudizio dispregiativo, confuse insieme i gruppi sociali, oggetto di quelle opere, e la loro rappresentazione. Così «guappi napoletani, cafoni abruzzesi, contadini lucani» erano considerati poco più che macchiette e contrapposti ai minatori maremmani, che si sarebbero distinti, insieme agli intellettuali che li sceglievano come oggetto di attenzione, per la loro pacatezza e sobrietà, caratteristiche che non solo marcavano la differenza tra questi e quei subalterni, ma che in qualche modo li rendevano di quelli migliori. <sup>44</sup>

---

incartamento B125, A1954, Archivio di Stato di Bari.

<sup>42</sup> V. Laterza, lettera a M. Rossi Doria, 7 aprile 1954, Fondo Laterza, incartamento B125, A1954, Archivio di Stato di Bari.

<sup>43</sup> V. Laterza, lettera a C. Cassola, 6-7 luglio 1955, in *La nascita dei «Minatori della Maremma»*, a cura di V. Abati, Firenze, Giunti, 1998, p. 83. Cfr anche V. Abati, *Introduzione*, in *ivi*, p. 26.

<sup>44</sup> C. Cassola, lettera a V. Laterza, 11 luglio 1955, in *Ivi*, pp. 84-87.

I minatori della Maremma sono anch'essi da scoprire, ma non possono costituire una scoperta sorprendente; non sono dei selvaggi, né dei pagani che vivono nel bel mezzo della civiltà come i contadini lucani o gli abitanti dei bassi napoletani o "i ragazzi di vita" delle borgate romane [...] Nemmeno un funambolo come Rea potrebbe far fare il salterello a questa gente. Nemmeno Levi riuscirebbe a costruirci sopra un mito.<sup>45</sup>

Macchiettismo, sciattezza intellettuale, sentimentalismo sociale, paternalismo e infine crocianesimo. Le difese di Cassola alla sua libertà intellettuale e alle sue scelte di stile rasentano l'insulto e rivelano un antimeridionalismo di pancia, giustificato solo malamente da motivazioni di carattere ideologico-culturale, genericamente indicate nella distanza «tra due diverse formazioni culturali». Quali queste siano Cassola lo dà per sottinteso, ma da certi passaggi della lettera è possibile dedurre un collegamento tra «un certo metodo di indagine», «una certa resa di scrittura», e «decenni di crocianesimo», riferendosi così anche alla personale tradizione culturale di Laterza.<sup>46</sup>

Cassola svolge una critica ai prodotti culturali meridionali che, nel migliore dei casi, sono giudicati limitati, parziali o illusori, oppure bollati come regressivi, populistici. Dall'altro, esplicita l'opposizione alle correnti critiche della sinistra, accusate di sopravvalutare queste produzioni per ragioni strumentali, avallate ideologicamente dal crocianesimo. Le inchieste sociologico-letteraria, «i miscugli di letteratura e sociologia»,<sup>47</sup> erano quindi giudicate essere la forma espressiva di un discorso sulla subalternità percepito come fumoso e perciò pericoloso.

## VI. Modernizzazione vs meridionalismo

Nel 1961, introducendo le sue *Autobiografie della Leggera*, Montaldi ordina in un discorso coerente alcuni degli elementi dello sfogo di Cassola. Nel secondo Dopoguerra un generico sentimentalismo populista italiano era diventato la base del discorso meridionalista dei partiti operai, che proponevano al subalterno «l'integrazione nel quadro dell'attuale situazione di fatto aggiungendo riforma a riforma per il suo miglioramento e non per la sua sovversione». Da qui il rafforzamento dell'idea di una permanenza del «feudalesimo nel Sud», che avrebbe avuto tra le sue conseguenze quella di relegare il discorso contadino a una sola parte dell'Italia e quindi impedire una

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 85.



reale riflessione sui rapporti del mondo agrario dentro il sistema di produzione capitalistico. Questo atteggiamento sarebbe stato avallato e rafforzato da «una generica propensione sociologica di origine letteraria», che osservava il mondo contadino solo negli atteggiamenti capaci di denotare la sopravvivenza della cultura tradizionale nel presente. «Queste ricerche, animate dalla preoccupazione di non voler fare i conti con la fase attuale del capitalismo, finivano per favorire un certo tipo di riformismo culturale».<sup>48</sup>

A questo tipo di discorsi faceva probabilmente riferimento Fortini in un'intervista del 1989 quando, ricordando la sua partecipazione al convegno materano come un'esperienza importante di comprensione delle dinamiche meridionali,<sup>49</sup> parlerà di una sua avversione nei confronti del meridionalismo di stampo crociano, al quale collegava il riformismo della politica culturale della sinistra italiana di partito.

La Questione meridionale, quindi, costituiva un nodo del modo di intendere i rapporti tra politica e cultura e tra partiti e intellettuali, considerato negli ambienti settentrionali, o in generale "critici", un modo antiquato, non a passo con i tempi. Fortini aderisce a questa idea legando l'attenzione dei partiti operai nei confronti delle campagne meridionali all'incapacità politica di affrontare il discorso sulla società industrializzata e sull'industria della conoscenza e quindi al rifiuto di comprendere il Sud alla luce del reale processo di modernizzazione dell'Italia.<sup>50</sup>

Gli anni del convegno materano sono, infatti, anche quelli in cui una nuova consapevolezza si affaccia al suo pensiero politico.<sup>51</sup>

Il concetto di omologazione trasferito all'analisi sociologica da Adorno e verificato da Fortini sulla realtà italiana, inficiava alla base il discorso sulla cultura popolare e vanificava la discussione sul ruolo di questa nel processo di emancipazione degli sfruttati. Di conseguenza era messa in discussione l'idea stessa di un possibile antagonismo politico dei subalterni sulla scorta di una loro presunta specificità

<sup>48</sup> D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Le autobiografie della Leggera*, Milano, Bompiani, 1998, p. 16.

<sup>49</sup> F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 572.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 571-572.

<sup>51</sup> In un testo del 1950 Fortini parla del rapporto tra cultura contadina e operaia nel processo di emancipazione. Nella nota a commento sottolinea come solo qualche anno più tardi le sue convinzioni si sarebbero rivelate sbagliate alla luce della comprensione dei processi di omologazione culturale, che annullano qualsiasi discorso sulle culture popolari. F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, Macerata, Quodlibet, 2007, pp. 78-79.

culturale. Questo perché, da un lato, la cultura dei subalterni è anche cultura della subalternità, e in questo senso rappresenta un limite all'emancipazione; dall'altro, essa non sarebbe stata in grado di sopravvivere al processo di omologazione e di rappresentare un'alternativa alla cultura egemonica.

Il tema rientra nel dibattito italiano sulla formazione della coscienza di classe in un mondo che si modernizza rapidamente. Secondo Fortini la nuova realtà socio-economica dell'Italia che si avvia al boom economico avrebbe dovuto seguire nuovi criteri per affrontare la questione della costituzione del soggetto antagonista e del ruolo e della funzione degli intellettuali.

Questo suo sguardo sulla realtà dello sviluppo capitalistico e sulle relazioni sociali che ne derivavano costituisce senz'altro uno degli elementi più importanti e proficui del pensiero fortiniano, ancora oggi fondamentale per comprendere alcuni dei processi che determinano le attuali forme dell'agire individuale e collettivo. Tuttavia restano totalmente nell'ombra alcune questioni non meno importanti. Assodati infatti i limiti oggettivi dei processi di lotta delle campagne meridionali, la sconfitta dei movimenti di occupazione delle terre e gli errori di prospettiva e di indirizzo dei principali partiti operai, Fortini non ritiene utile riflettere sulle conseguenze di questa storia, quasi che la sconfitta politica avesse lasciato i contadini a uno stadio pre-politico. Massa e non ancora popolo, avevano ben poco da dire o da insegnare.

Mentre il piano di modernizzazione industriale del Paese destinava i contadini al progresso industriale del Nord Italia, lasciando al Sud il contentino di una contraddittoria e socialmente differenziata società del benessere, Fortini, attraverso la lettura di Scotellaro, chiudeva il discorso sul Meridione decretandone la sconfitta storica e lasciando le sue masse al destino dei perdenti. Alla lucida analisi dei limiti politici e ideologici che stavano accompagnando le lotte nell'Italia meridionale, non contrapponeva una diversa linea di lettura o una differente prospettiva, che non fosse quella generica dell'industrializzazione.

## VII. I subalterni nella prospettiva terzomondista

All'altezza di *Verifica dei poteri*, Fortini arriva alla consapevolezza che nessun gruppo sociale può essere "naturalmente" destinato al ruolo antagonista. La questione coinvolgeva allo stesso modo i contadini e gli operai e, a livello letterario, i temi dell'industria come quelli sociali.<sup>52</sup>

<sup>52</sup> La subalternità se non può essere in alcun modo legata alla natura dei popoli e dei gruppi sociali non è nemmeno una condizione di esclusività. «Si è sempre l'arabo

Se, come afferma in *Astuti come colombe*, «l'industria non è un tema» ma «la manifestazione del tema che si chiama capitalismo», e che è il capitalismo l'unica «tematica privilegiata», «non esiste invece nessun soggetto privilegiato a recare quella tematica».<sup>53</sup>

Sono, i Sessanta, anni di ripresa del movimento operaio e di riorganizzazione degli strumenti teorici e pratici di lettura e di intervento politico da parte delle forze intellettuali di sinistra, in un contesto però generale di stasi delle prospettive rivoluzionarie in Occidente. All'operaismo che si andava articolando tra le pagine dei «Quaderni rossi», Fortini risponde criticando la teoria del soggetto privilegiato e l'idea di lavorare alla formazione di una avanguardia, di un gruppo ristretto culturalmente e ideologicamente attrezzato, ma non chiarisce mai fino in fondo il suo pensiero sul «progressismo». Sull'idea che la classe fosse un prodotto oggettivo, risultato di una contraddizione interna al capitale, Fortini non sembra esprimersi in modo chiaro e certamente la questione meridionale non gli è di supporto nella formulazione del problema.

Assodate, da un lato, la non ineluttabilità del socialismo e di un esito rivoluzionario delle lotte, e dall'altro, la pervasività ideologica delle società capitalistiche mediante gli strumenti, gli uomini e i prodotti dell'industria culturale, saranno le lotte dei colonizzati a richiamare il tema della centralità delle classi subalterne e a rilanciare la questione del Comunismo in ottica internazionale.

Bisogna notare che per Fortini esiste una relazione tra i colonizzati e contadini lucani. Entrambe le categorie appartengono infatti al mondo pre-industriale, pre-borghese, che sul piano della rappresentazione del progresso è percepito come antecedente a quello «sviluppato».

Nel 1962, ancora in *Astuti come colombe*, un richiamo a Fanon ricorda che per i popoli del Terzo mondo la Rivoluzione è verifica dei «valori delle società preindustriali», che questi chiedono di trasportare oltre la lotta e per il futuro.<sup>54</sup> In realtà questo stesso

---

di qualcuno». Inoltre, per quanto sia determinata oggettivamente dalle condizioni materiali, essa assume un valore nella lotta di classe solo ed esclusivamente per volontà soggettiva. Solo la coscienza di classe dà diritto alla partecipazione antagonista e solo fintanto si lotta.

<sup>53</sup> F. Fortini, *Astuti come colombe*, in Id., *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Milano, il Saggiatore, 1965, rispettivamente pp. 60 e 55.

<sup>54</sup> Luca Mozzachiodi in un bellissimo saggio sulla ricezione di Fanon nella sinistra critica indica questo passaggio da *Astuti come colombe*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 54-55. Cfr., L. Mozzachiodi, *L'uomo della roncola. Il Fanon degli scrittori*, in «Ticontre. Teoria testo e traduzione», XIV, 2020, <https://teseo.unitn.it/ticontre/article/view/1189> (ultimo accesso: 17/5/2023). Si veda anche Id., *Poesia*,

concetto era già stato espresso a proposito dei contadini lucani nel 1955:

Dialetticamente la loro “arretratezza” pre-borghese prefigura abbagliante la società post-borghese [...]. Bisogna portarli – che dico: bisogna che essi portino se stessi nell’era atomica ed elettronica così come sono.<sup>55</sup>

Resiste cioè nell’esperienza di lotta degli arretrati una forma di solidarietà e di fraternità, che può essere subita oppure coscientemente esercitata e che è base dell’organizzazione. Anche nei versi di Scotellaro Fortini individua un messaggio di fratellanza.

È importante non confondere questa visione con un generico umanitarismo marxista, né tantomeno con l’idea di salvaguardare un contenuto culturale specifico. Fortini non propone la valorizzazione di specifici aspetti culturali, ma la loro trasposizione e trasmissione nel tempo. Quel modo di essere solidale, «di concepire l’eguaglianza come aspetto visibile della fratellanza»<sup>56</sup> sarà il monito che, citando anche il lavoro di Don Milani, affiderà ai suoi studenti delle scuole superiori per richiamare un legame tra atteggiamento morale e azione politica, segno di una sempre crescente coscienza di sé e del proprio ruolo. Al più altro grado di coscienza «essere solidali significa quindi sapere con chi ci si unisce e perché, ma anche chi si esclude e perché».<sup>57</sup>

Tuttavia, resta l’idea stessa dell’arretratezza rispetto alla condizione posta dal sistema capitalista, che viene indicata invece come sviluppo.

È vero comunque che il confronto con il pensiero anti-colonialista e antirazzista porta Fortini a utilizzare in modo critico, e in funzione della realtà politica, le categorie di “naturalizzazione” e “alterità”, che saranno poi centrali anche nella riflessione degli anni Settanta.

Certamente la prospettiva internazionalista riapre il discorso rivoluzionario che in Occidente era stato interrotto. Ai popoli in lotta, in primo luogo ai cubani e ai vietnamiti, è affidata la sopravvivenza

---

storia e rivoluzione in «Una volta per sempre». Una lezione fortiniana, in «L'ospite ingrato», 11 febbraio 2019, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/poesia-storia-e-rivoluzione-in-una-volta-per-sempreuna-lezione-fortiniana/> (ultimo accesso: 17/5/2023).

<sup>55</sup> F. Fortini, *Ai contadini del sud* cit., p. 20.

<sup>56</sup> *Ibidem*. Fortini riprende qui l’idea, più volte teorizzata, che «l’instaurazione di una società nuova potesse cominciare anche con un modo diverso di studiare, e non solo con lo studio di cose diverse». Id., *Il senno di poi* cit., p. 19.

<sup>57</sup> Id., *Su un caso disciplinare*, in «L'ospite ingrato», I, 2005, *Società, conoscenza, educazione* cit., p. 162.

del messaggio del Diciassette e la continuazione delle lotte. Non a caso, il film *La statua di Stalin* (1963) si chiude con le immagini delle manifestazioni in Algeria e dei *campesinos* cubani.

Il colonizzato rappresenta una figura radicale. La sua lotta è totale e direzionata all'eliminazione del sistema di oppressione che non lo riconosce come uomo. Decisiva in questo senso risulta, oltre che la lettura di Fanon, l'interpretazione che di questi aveva dato Giovanni Giudici sui «Quaderni piacentini». <sup>58</sup>

Anche Giudici, interpretando Fanon, aveva sottolineato che l'aspirazione di questi popoli era non solo quella della fine dello sfruttamento e del meccanismo coloniale, che è la quintessenza dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, ma anche della sparizione dell'«uomo della roncola», che così si riconosceva prodotto di quello stesso sistema che voleva distruggere. Non si trattava dunque di mirare alla vittoria del servo sul padrone, ma all'abolizione della dialettica servo-padrone. <sup>59</sup> È la prospettiva comunista che ritroviamo anche in *Una volta per sempre* e che presuppone la fine di se stessi insieme a quella del mondo.

È in questo, probabilmente, che Fortini distingue l'esperienza delle lotte meridionali da quelle del terzo mondo. La radicalità che vede incarnate nelle lotte postcoloniali è negata al contadino meridionale, che restava invece una labile figura della disperazione. La coscienza di essere dei dannati, al contrario, faceva dei popoli in lotta allegorie della liberazione, specchio di una condizione di asservimento che nei paesi occidentali era generalizzata e trasversale alle classi e quindi molto poco riconoscibile.

### VIII. Tentativo di conclusione

Quando l'intervento materano sarà pubblicato nel 1974 Fortini scriveva già i saggi che sarebbero confluiti in *Questioni di frontiera*. La Basilicata editrice aveva appena dato alle stampe *Uno si distrae al bivio* ed era interessata, a vent'anni dalla morte di Scotellaro e sulla scia dei movimenti terzomondisti, a relazionare «la linea prevista da Rocco» con la storia delle «infinite Lucanie della terra». <sup>60</sup>

<sup>58</sup> Luca Mozzachiodi parla dell'influenza, anche su Fortini, della lettura di Giudici, il quale vede i colonizzati impegnati nelle lotte di liberazione africane una soggettività rivoluzionaria non classicamente intesa. Nel loro essere proletari non facevano riferimento a una specifica classe sociale ma a una più profonda coscienza di oppressione e asservimento. Cfr. L. Mozzachiodi, *L'uomo della roncola* cit.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Redazione di Basilicata, *Introduzione*, in F. Fortini, *La poesia di Scotellaro* cit.,

I redattori de «la Basilicata» svolgevano in quegli anni un dibattito sul vuoto interpretativo delle sinistre in cui si era consumata la sconfitta contadina, quando

anche chi si applicava alla realtà delle lotte di fabbrica trascurò spesso di andare a vedere le solide basi della struttura colonialista generale, su cui si fondava l'economia italiana nel suo farsi tramite [...] al colonialismo globale del sistema europeo verso di noi, meridionali.

Ebbero quindi l'impressione che quel discorso di Fortini di un ventennio prima, in qualche modo avesse anticipato linee dello sviluppo successivo e fin da allora avesse complicato il quadro interpretativo e recuperato il discorso poetico di Scotellaro alla pratica politica. I redattori criticarono la tendenza registrata in alcuni ambiti della critica intellettuale a relegare la funzione di Scotellaro a quella del poeta: «Si metteva in discussione il poeta, come se il poeta fosse un cantore solitario ed estemporaneo». <sup>61</sup> Tuttavia non vedevano che l'interpretazione di Fortini non poteva essere sfruttata nel senso di una rivalutazione delle lotte per la terra degli anni Cinquanta nell'ambito della prospettiva terzomondista.

Non conosciamo le ragioni che portarono Fortini a disconoscere il testo pubblicato da La Basilicata editrice e possiamo quindi solo immaginare le riserve di ordine politico e ideologico che avrebbe espresso in relazione all'*Introduzione*. La prima avrebbe riguardato l'attribuzione a Scotellaro di una linea politica autonoma e non sarebbe stata probabilmente sottoscritta nemmeno l'ipotesi di una struttura colonialista su scala nazionale. Ma certamente, Fortini non avrebbe accettato la concezione simbolica alla base del ragionamento, che non considera la specificità storica e geografica e quindi politica delle lotte contadine lucane, e le vede automaticamente riproposte nei movimenti anti-coloniali. Per Fortini, le esperienze di lotta non si sussumono una nell'altra, semmai possono rappresentare «quasi l'allegoria, e l'anticipo, di una umanità meno deformata; d'una felicità». <sup>62</sup> Il lontano, il diverso sono tali perché la luce del capitalismo così li rivela ai nostri occhi.

L'allegoria intesa come l'opposto del simbolo è lo sguardo presente e deformato che "l'altro" posa su noi stessi per rivelare a ciascuno la sua propria oppressione. Neri in lotta, arabi palestinesi, dissidenti

---

p. VII.

<sup>61</sup> *Ivi*, rispettivamente pp. IX e XX.

<sup>62</sup> F. Fortini, *Il senno di poi cit.*, p.13.

sovietici, le donne diventano quindi, nel discorso fortiniano, di volta in volta, i possibili interlocutori di «quella parte di ciascuno di noi che è sotto l'intimidazione capitalistica».<sup>63</sup> Come dire che la coscienza o è auto-coscienza o non è, o arriva alla radice e riconosce nella propria individualità le interconnessioni tra rapporti di produzione, relazioni sociali e Io, oppure è falsa, doppia.

Però, sembra di poter dedurre che secondo Fortini, le esperienze di lotta dell'Italia meridionale non solo non hanno espresso un movimento radicale e sono rimaste il segno dell'arretratezza che non sono riuscite a superare, ma anche, che sono prive di un contenuto allegorico.

Nella loro *Introduzione* al volume sulle poesie di Scotellaro, i redattori affermano che, a vent'anni di distanza, Fortini si sia detto stupito di ritrovare nel testo del convegno materano una serie di intuizioni che, nel bel mezzo degli anni di piombo, non credeva di aver possedute già tanto chiare negli anni Cinquanta. Rispetto a questo ci sembra di poter dire che Fortini certamente vide nei versi di Scotellaro i limiti oggettivi dei movimenti per le terre e indicò con chiarezza gli "errori" dei partiti operai.

Tuttavia non vide il limite del progressismo, di cui lui stesso non riuscì a liberarsi mai del tutto o se ci riuscì lo fece solo con riserve che aprono contraddizioni su alcuni temi, come su quello dei processi di partecipazione e soggettivazione delle masse, interessanti oggi, ancor più per la difficoltà dei movimenti attuali di sedimentare lotte. Ma soprattutto sembra che il giudizio di Fortini, anche se per tanti versi ricco di fondamentali spunti, allora e ancora oggi non renda giustizia alle lotte contadine e ai movimenti nelle campagne italiane, innanzitutto perché non considera valida la proposta di uno sviluppo capace di tener conto delle specificità storiche, geografiche e culturali del territorio. In secondo luogo perché ritiene inevitabile la sconfitta subita, quasi fosse stata lo scotto da pagare sull'altare del progresso, e questo al netto delle implicazioni negative: dal permanere della condizione di arretratezza economica e sociale, all'emigrazione o alla mafia. Questioni che nello svolgimento della nostra storia nazionale sono state colpevolmente relegate ad aree geografiche circoscritte e che invece derivano anche da un certo modo di intendere lo sviluppo e di percepire l'idea di progresso. Questa impostazione del discorso è oggi alla base del progetto di autonomia differenziata.

Infine, nella poesia come nella prosa di Scotellaro l'avanzare

---

<sup>63</sup> Id., *Introduzione*, in Id., *Profezie e realtà del nostro secolo. Testi e documenti per la storia di domani*, Bari, Laterza, 1965, p. VII.

dell'ideologia omologante del mondo modernizzato è non solo presente ma anche motivo di cruccio e di attenzione politica prima che sociologica. Marco Gatto giustamente parla in questo senso delle figure di Chironna e di Mulieri,<sup>64</sup> e potremmo aggiungere che tanti dei personaggi ritratti nel carcere sono il segno dell'adattarsi della cultura contadina alla logica qualunquista e produttivistica del capitalismo, che si insinua come canto di sirene fin nell'animo del poeta:

Sentite furie: alberghi e panifici  
e padroni che muovete questa ruota  
orrenda che ci stride sulle carni,  
ditte, navigatori, capitani sentite:  
eccovela la testa del mercenario  
accalappiata nel vostro frustone,  
desidero anch'io il mio posto in città,  
lì dove i giornali declamano  
le guerriglie della civiltà.

[...]

Bari, Napoli, Roma, Milano  
i fiori, gli uccelli, la donna  
qui si comprano  
e noi si cammina con la mano al cuore  
perché a forza potrebbero rubarlo.

(*La città mi uccide*, Bari, 1947)

---

<sup>64</sup> M. Gatto, *Scotellaro o la fatica della mediazione*, in «Gli asini», 68, 2019, pp. 117-120, <https://www.altraparolarivista.it/2020/08/04/scotellaro-o-la-fatica-della-mediazione-di-marco-gatto/> (ultimo accesso: 17/5/2023).